

L E T T O P E R V O I

## Vizi capitali e inferno, castighi di Dio o autocastighi dei peccatori, alla luce del film «Seven»

Franco Manzi\*

Di fronte al corpo martoriato di uno spacciatore pederasta ormai morente, un medico fa una considerazione agghiacciante, che ha il sapore acre del preludio a una condanna escatologica: «Non ho mai visto un essere umano che abbia passato tante sofferenze tutte insieme. E ha un altro inferno che lo sta aspettando». Per un anno intero, il morente ha subito patimenti indicibili, volti a punirne senza pietà l'«accidia», come sancisce la macabra parola scritta sul muro della sua abitazione-prigione.

Si rintraccia qui la chiave di lettura del film drammatico *Seven*, un *cult* diretto nel 1995 dal regista statunitense David Andrew Leo Fincher (1962- ): *la vita di una persona schiavizzata dal vizio può trasformarsi in un inferno in terra, che, dopo morte, diventa eterno*.

Ma qual è il rapporto tra i due inferni? Esiste qualche legame causale tra delitto e castigo? In che senso il castigo ultraterreno del peccatore può attuarsi già in anticipo in questo mondo (cf Gv 3,18)? Domande serie che una visione guidata della pellicola, consigliabile comunque solo agli adulti, può aiutare ad affrontare alla luce della rivelazione biblica, trasmessa dalla tradizione della Chiesa.

\* Docente di sacra Scrittura e di lingua ebraica presso il Seminario Arcivescovile di Milano e la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale.

## Una predica sul giudizio finale anticipato nella storia

Per avere una prima risposta – di certo non condivisibile – a tali domande, bisogna concentrarsi su uno dei discorsi finali del *thriller* psicologico. A tenerlo è un certo John Doe (Kevin Spacey), un *serial killer* arrestato dall'anziano tenente William Somerset (Morgan Freeman) e dal suo collega più giovane e impulsivo David Mills (Brad Pitt). Secondo un'acuta intuizione iniziale dello stesso Somerset, l'omicida non è soltanto uno squilibrato, ma è anche un «predicatore» *sui generis*. Ed è proprio nella «predica» conclusiva del serial killer Doe che si coglie una delle chiavi di lettura teologica dell'intero film, articolato in sette giorni: in questi giorni l'assassino ha anticipato un inesorabile castigo della fine dei tempi, «giustiziando» sette peccatori, ciascuno dei quali schiavizzato da un vizio capitale: gola, avarizia, accidia, superbia, lussuria, invidia e ira. Nella predica ai due detective Doe schizza le esistenze depravate delle sue prime cinque vittime:

«Li chiamate innocenti? Se è una battuta non fa ridere. Quello era un obeso, un disgustoso obeso che faticava a stare in piedi, un uomo che se lo incontri per strada chiami a raccolta i tuoi amici per fartene gioco insieme a loro, un uomo la cui sola vista, mentre stai pranzando, ti fa passare la voglia di mangiare... E dopo di lui l'avvocato. Dovreste ringraziarmi per averlo ucciso! Un uomo che aveva dedicato la sua vita al denaro, ai beni materiali, mentendo, con tutta la veemenza di cui era capace, dando così a volgari assassini e stupratori la libertà [...]. E poi una donna, così orribile dentro da non riuscire neanche a sopportare di vivere, solo perché aveva perso la bellezza esteriore. E uno spacciatore, uno spacciatore pederasta, a essere precisi. E non ci dimentichiamo di quell'altra infetta squaldrina... Solo in questo mondo di merda si possono definire "innocenti" persone come quelle e rimanere con la faccia seria. Ma questo è il punto: vediamo un peccato capitale a ogni angolo di strada, in ogni abitazione... e lo tolleriamo; lo tolleriamo perché lo consideriamo comune, insignificante; lo tolleriamo mattina, pomeriggio e sera. Adesso basta però! Io servirò da esempio. E ciò che ho fatto ora, verrà prima decodificato, poi studiato e infine seguito, per sempre».

## **L'ira di Dio si manifesta contro ogni empietà»: delitto e (auto) castigo nell'aldiquà**

Nei giorni precedenti a questa proclamazione della sua «omelia» lucidamente folle, l'omicida l'ha crudelmente ostentata con i fatti, fermamente convinto che «oggi, se si vuole farsi ascoltare, non è più sufficiente battere educatamente sulla spalla delle persone; si deve colpirle con un maglio». Perciò Doe ha torturato e trucidato i cinque peccatori in modo sistematico e sofisticato, con pazienza maniacale, senza alcun rimorso, anzi godendo del piano che ha progettato di portare inesorabilmente a termine.

Ma per lui non è solo questione di costringere una società completamente indifferente al male morale ad ascoltare la sua predica. Più radicalmente egli crede di eseguire una missione divina. Tant'è che ai due detective Doe ammette di non essere affatto una persona speciale. A essere speciale è piuttosto il suo «lavoro», voluto dal Signore stesso, il quale – come egli professa – «a volte opera in modo misterioso». Coerentemente con la sua fede, il killer non prova compassione per i peccatori da lui giustiziati, proprio come non si dovrebbe aver pietà, a suo parere, delle migliaia di malfattori di Sodoma e Gomorra, che, stando al libro della Genesi, il Signore stesso sterminò, millenni addietro<sup>1</sup>. L'omicida è sicuro che il suo piano, una volta concluso, sarà compreso e imitato da altri. Così, finalmente, la giustizia di Dio si diffonderà in questo mondo corrotto.

## **«Un martello sei stato per me»: la teologia dello strumento divino fraintesa**

La tappa decisiva di questo presunto avvento del regno dei cieli sulla terra è *il castigo dei peccatori*. In realtà, però, si tratta di un *autocastigo*.

Doe si sente semplicemente uno strumento nelle mani di Dio, il cui compito è di fare in modo che gli effetti mortali dei peccati ricadano su coloro che li commettono: «Non posso negare che mi dia piacere ritorcere ogni peccato contro il peccatore». In queste parole invasate sembra di sentire l'eco distorta della cosiddetta «teologia

<sup>1</sup> Cf Gn 19,1-29 e anche 13,10; Is 1,9.

dello strumento divino», che animava vari oracoli profetici dell'AT. Ad esempio, parlando per mezzo di Geremia, Dio attribuiva a Babilonia il ruolo di martello da lui usato per castigare sia Israele che altri popoli peccatori:

«Un martello sei stata per me, / uno strumento di guerra;  
con te martellavo le nazioni, / con te annientavo i regni,  
[...] con te martellavo uomo e donna, / con te martellavo vecchio  
e ragazzo [...]» (Ger 51,19-23).

### «Il peccato produce la morte»: le conseguenze letali dei peccati nella vita terrena

Di sicuro Doe s'immagina come una specie di martello castigatore di Dio, benché sia convinto che né a lui né tanto meno al Signore debba essere attribuita la responsabilità dei castighi abbattutisi come un boomerang sui viziosi trucidati. Il modo con cui il killer sta realizzando gli omicidi efferati lascia intendere la convinzione che i peccati siano effettivamente «mortalì», capaci cioè di causare la morte – del corpo e non solo dell'anima – di chiunque li commetta. Del resto, già l'apostolo Paolo spiegava che «il salario del peccato è la morte» (Rm 6,23): non tanto la morte fisica, quanto piuttosto la «seconda morte»<sup>2</sup>, estremamente più disperata della prima, proprio perché coincide con la «dannazione eterna»<sup>3</sup>.

Sta di fatto che il killer non fa una piega quando il poliziotto Mills, visibilmente irritato dalla sua arrogante lettura «teologica» dei cinque assassini, gli rinfaccia di essere soltanto uno squilibrato con manie di grandezza: «Non sei un messia, sei un servizio giornalistico, sei una faccia su una t-shirt, se ti va bene!». A dire il vero, il «predicatore» non pretende di essere il messia. Anzi, è conscio – come confesserà alla fine – di essere anche lui in peccato mortale, roso dall'invidia. Anche a lui tocca di essere castigato a morte, proprio come gli altri immorali giustiziati. Ma fino all'ultimo, continua a ostentare con soddisfazione

<sup>2</sup> Ap 2,11; 20,6.14.

<sup>3</sup> Cf, ad es., Mc 9,43.47.48; Mt 3,10.12; 5,29-30; 8,12; 10,28; 13,30.41-42.50; 18,8-9; 22,13; 23,33; 24,51; 25,30.41.46; Lc 3,17; 13,28; 16,22-31; Gv 15,6; 1 Ts 5,3; 2 Ts 1,9; Eb 10,27; Gc 4,12; 2 Pt 2,3-4.9-10.17; Gd 7,13; Ap 14,11; 19,3; 20,10.14-15; 21,8-22,15.

ne la sua «predica-in-atto», animata com'è da una perversa teologia dello strumento del Dio giusto, in cui la retribuzione divina si attua attraverso l'autocastigo dei peccatori, a un tempo vittime e aguzzini.

Più esattamente, nell'arco di una settimana, la sua «predica-in-atto» si articola in sette punti, corrispondenti ai vizi capitali e alle rispettive pene. Anzitutto, un mastodontico goloso è costretto dalla pistola di Doe a mangiare all'inverosimile e a deglutire, legato mani e piedi, persino alcuni pezzettini di plastica. Per i calci del killer, il suo stomaco, già dilatatosi all'eccesso, finisce per lacerarsi, causando un'emorragia interna letale. Dietro il frigorifero, scritto col grasso, è precisata l'imputazione dell'orribile condanna a morte: «gola».

Poi è la volta del più importante e malfamato avvocato della città che per soldi difendeva sistematicamente delinquenti di ogni genere, tra i quali il suddetto spacciatore. Come nel *Mercante di Venezia*, è obbligato a tagliarsi una libbra di carne da una parte a scelta del suo corpo. Affettatosi un fianco, muore dissanguato. Sul pavimento accanto al cadavere è scritto col sangue il suo peccato mortale: «avarizia».

Dietro un quadro sul muro della sua abitazione, il tenente Somerset scopre anche un'altra scritta: «Help me». Ma le impronte digitali con cui è tracciata non sono dell'ucciso. La loro analisi consente di risalire allo spacciatore, a cui Doe ha tagliato una mano per tracciare la scritta. Quando però le forze dell'ordine irrompono nell'appartamento di quest'ultimo, lo trovano, in fin di vita, legato al letto e ormai pelle ed ossa. La sua «accidia» – parola tracciata sul muro dell'abitazione – è stata punita con l'immobilità forzata nel suo letto, protrattasi per un anno intero. Ma c'è un sovrappiù di pena, dettagliatamente documentato da alcune fotografie, intenzionalmente lasciate dall'assassino perché la punizione fosse capita dai detective: in quanto pederasta, il morente è stato seviziato nei genitali e, in quanto spacciatore, gli sono state somministrate varie specie di droga.

Schiava della lussuria, una sguadrina è violentata a morte in un bordello da un suo cliente, anch'egli sotto la minaccia della pistola di Doe.

A una modella il killer ha affettato il naso. A una mano le ha poi incollato una boccetta di sonnifero; all'altra, la cornetta del telefono. Il detective Somerset intuisce che la donna è stata messa sadicamente davanti a un'alternativa tremenda: se con una telefonata avesse chiamato aiuto, sarebbe sì sopravvissuta, ma col volto sfregiato per

sempre. Oppure, sopraffatta dalla superbia, avrebbe potuto suicidarsi col sonnifero, mettendo fine alla sua insopportabile vergogna, come effettivamente ha preferito fare.

Ma per concludersi «in gloria», la «predica-in-atto» deve mettere in scena il castigo esemplare di due ultimi peccatori, schiavi l'uno dell'invidia e l'altro dell'ira. A questo scopo, Doe, consegnatosi inerme ai due detective, s'impegna, tramite il suo avvocato, a consegnare una confessione scritta per i suoi reati ma a condizione che lo scortino a ritrovare i rimanenti due cadaveri. Giunti in una zona deserta, vedono arrivare un corriere con un pacco da consegnare al detective Mills. A questo punto c'è il colpo di scena follemente geniale, con cui Doe termina il suo macabro capolavoro omiletico: il primo a dover essere castigato è proprio Mills a cui confessa di averne invidiato la «vita normale». Perciò si fa giustiziare dal detective, il quale però scivolerà, dopo una lancinante lotta interiore, nel peccato mortale dell'ira. A indurlo diabolicamente a «trasformarsi in vendetta» è lo stesso Doe, rivelandogli che nel pacco appena recapitatogli ha messo la testa della moglie, da lui violentata con il bambino che portava in grembo.

Al di là dell'ovvia responsabilità diretta del serial killer nella strage efferata, resta confermata così la tesi, che, specialmente mediante il colpo di scena conclusivo, s'imprime violentemente nelle menti degli spettatori. Vi si riconosce la «legge del contrappasso», che gli stessi detective evocano menzionando la *Divina Commedia* di Dante. Ma gli spettatori cristiani possono rintracciare nella rivelazione biblica una prospettiva interpretativa ancora più adeguata: «Ciascuno è tentato dalle proprie passioni, che lo attraggono e lo seducono; poi le passioni concepiscono e generano il peccato; e il peccato, una volta commesso, produce la morte» (Gc 1,14-15). In sostanza Doe mette in scena una crudele «sacra rappresentazione» di questa verità biblicamente rivelata, su cui gli spettatori cristiani sono chiamati a riflettere. La morte del «predicatore», degna conclusione a effetto dell'«omelia-in-atto», è la dimostrazione ultima della logica dell'autocastigo: «Chi sparge il sangue dell'uomo, dall'uomo il suo sangue sarà sparso» (Gn 9,6).

## I peccatori ricevono «in se stessi la retribuzione dovuta al loro traviamiento»

Pagine e pagine della Bibbia propongono la «dottrina della retribuzione», spesso dichiarando, in modo più o meno esplicito, che a farla funzionare è Dio stesso, sommo giudice<sup>4</sup>. Ed è proprio alla giustizia divina che Abramo si appella, intercedendo per gli abitanti di Sodoma, peraltro disprezzati da Doe per la loro proverbiale dissoltezza:

«Davvero sterminerai il giusto con l'empio? Forse vi sono cinquanta giusti nella città: davvero li vuoi sopprimere? E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano? Lontano da te il far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio; lontano da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?». Rispose il Signore: «Se a Sodoma troverò cinquanta giusti nell'ambito della città, per riguardo a loro perdonerò a tutto quel luogo» (Gn 18,23-26).

La concezione teologica del killer è del tutto contraria a quella di Abramo, definitivamente chiarita da Cristo. Credendosi un giustiziere autorizzato dal Signore, Doe non ha pietà alcuna per i peccatori. Anzi, si è plasmato un Dio a propria «immagine e somiglianza»: una divinità implacabilmente giusta che deve, per far trionfare la giustizia in «questo mondo malvagio» (Gal 1,4), condannare a morte gli immorali, servendosi di strumenti letali come Doe e come quelli che lo imiteranno.

Senza dubbio, da cristiani rifiutiamo questa diabolica concezione di Dio, antitetica alla rivelazione cristologica dell'Abbà sempre e soltanto misericordioso. Tuttavia, sarebbe ingenuo limitarci a cassare, senz'alcun *distinguo*, la «dottrina» comunque rivelata «della retribuzione». Anzi, il film può costituire una buona occasione per scoprirne il senso autentico rivelatoci nella Bibbia: *responsabili delle conseguenze letali – a livello spirituale e non solo – dei propri vizi sono gli stessi peccatori*. Sono loro che «ricevono in se stessi la retribuzione dovuta (*hédei*) al loro traviamiento» (Rm 1,27). Esiste dunque un rapporto di causalità necessaria – come esprime il verbo greco *deîn* («essere necessario»)

<sup>4</sup> Cf specialmente Dt 32,35; Gdc 9,56; 1 Re 2,32; 8,32; Tb 14,7; Sal 28,4; 34,16-17; Qo 3,17; Sir 11,26; 16,13; Is 3,11; 59,18; Ger 32,19.

– tra il «traviamento» e la «retribuzione». Detto altrimenti: qualsiasi peccato provoca dolore, anche se di diverso tipo: fisico o psichico, individuale o collettivo.

Va però esclusa una causalità necessaria in senso contrario: non è detto che chi soffre stia necessariamente espiando *così* i propri peccati. D'altra parte, alle sofferenze inferte dagli uomini se ne aggiungono altre provocate da malattie, incidenti o catastrofi naturali. Nonostante un'antichissima credenza penetrata nell'AT e anche nel NT – e giunta addirittura ai nostri giorni, specialmente per certe patologie come l'AIDS –, nell'antropologia cristiana le malattie e le altre forme di sofferenza non sono da intendere come punizioni impartite da Dio<sup>5</sup>. Gesù stesso lo insegnò a proposito del cieco nato (Gv 9,2-3). Come pure negò che un incidente, come il crollo di una torre, fosse cagionato da un intervento punitivo di Dio (Lc 13,4-5). Di sicuro non avrebbe potuto trattarsi di una prova divina a scopo pedagogico, giacché coloro che vi erano rimasti coinvolti erano morti!

Escludiamo, quindi, queste e altre letture – tanto diffuse, quanto ingenua – della sofferenza, le cui multiformi cause non vanno rintracciate nella volontà univocamente salvifica di Dio. Allo stesso modo accantoniamo tutti i tentativi che cercano di spiegare razionalmente il mistero del dolore innocente, nel suo rapporto con la bontà provvidente e onnipotente di Dio.

Ciò detto, non possiamo negare, alla luce della rivelazione biblica, che ogni peccato causi dolore. A soffrire per prime sono le vittime innocenti dell'azione malvagia dei peccatori. È il caso di Nancy (Gwyneth Paltrow), la dolce moglie dell'investigatore Mills, decapitata soltanto perché il killer ha progettato di provocare così la vendetta del marito.

Poi, le conseguenze deleterie di certe cattiverie s'espandono a macchia d'olio, colpendo persone che non sono nemmeno nel mirino dei carnefici. La desolazione della vedova dell'avvocato disonesto,

<sup>5</sup> Il magistero della Chiesa ha condannato come eretiche le tesi seguenti: «Tutte le sofferenze dei giusti sono senza dubbio delle pene per i loro propri peccati; per cui anche Giobbe e i martiri che hanno sofferto, hanno sofferto per i loro propri peccati» (Pio V, Bolla *Ex omnibus afflictionibus: Errori di Michele Baio sulla natura umana e sulla grazia*, 72 [69], in H. Denzinger, *Enchiridion Symbolorum definitionum et declarationum de rebus fidei et morum* [Strumenti], a c. di P. Hünermann, EDB, Bologna 1995, 1972, p. 773); «Dio non affligge mai gli innocenti; e le afflizioni servono sempre per punire il peccato o per purificare il peccatore – Gv 9,3» (Clemente XI, Costituzione *Unigenitus Dei Filius: Errori giansenisti di Pasquier Quesnel*, 70, in H. Denzinger, cit., 2470, p. 871).

presumibilmente non implicata nell'avarizia del marito trucidato da Doe, mostra emblematicamente come un atto malvagio sia capace di far soffrire numerose persone innocenti.

Infine – stando a una corretta interpretazione della dottrina rivelata della retribuzione – riconosciamo che anche i peccatori soffrono, ricevendo «in se stessi la retribuzione dovuta al loro traviamiento». In altri termini: se è vero che i patimenti provocati in ciascun peccatore dai propri peccati non gli sono mandati da Dio, è altrettanto vero che sono interpretabili come il salario del peccato<sup>6</sup>, nel senso che «il malvagio è travolto dalla propria cattiveria»<sup>7</sup>.

Eppure è innegabile che persino questo dinamismo sia permesso, in qualche modo, da Dio<sup>8</sup>. Non nel senso che il male provenga direttamente da lui, perché «dal Padre, creatore della luce», rivelatoci da Cristo, discendono soltanto regali e doni perfetti; e, da questo punto di vista, «presso Dio non c'è variazione né ombra di cambiamento» (Gc 1,17). Insomma, il Signore è univocamente buono.

Sta di fatto che, andando contro Dio, l'uomo va contro se stesso. L'uomo è stato creato da Dio per poter vivere da figlio suo, come Gesù (cf Rm 8,29). Ma nel momento in cui rifiuta la relazione filiale con Dio, si scatenano multiformi conseguenze nocive che si abbattono contro di lui, come un sasso scagliato in alto che finisce per cadere proprio sul capo di chi l'ha lanciato (Sir 27,25) o come una rete nella quale restano impigliati i suoi stessi costruttori (Sal 9,17). Anche Gesù ha dissuaso dal ricorrere alla spada, perché quest'atto violento risulterebbe deleterio per chi lo fa (cf Mt 26,52). L'essere umano è creato in modo tale che quando incrina col peccato la relazione con Dio prova sofferenza (cf Ger 2,19), spesso sotto forma di rimorso (cf Sap 17,10), impercettibile agli altri, ma non meno lancinante per il peccatore, che così paga quasi un «prezzo» per la colpa commessa<sup>9</sup>.

Si potrebbe dire che è una situazione simbolizzata dalla «fame» sentita dal figliol prodigo della parabola che, pur non essendogli in-

<sup>6</sup> Cf Pro 11,18; Rm 6,23.

<sup>7</sup> Cf 2 Pt 2,12-13.

<sup>8</sup> Cf, ad es., Ap 22,12 (cf Gn 30,18).

<sup>9</sup> Cf, ad es., Pro 13,6; Is 3,11; Ez 18,23-32; 1 Mac 6,12; Gb 4,8; Sal 7,15-17; 9,16; Pro 1,31-32; 5,22-23; 11,5; 22,8; 26,27; 28,17; Qo 10,8-9; Sap 10,3; 11,16; Sir 27,28; Ger 2,19; 30,16; Os 8,7; Abd 1,10.

Cf, ad es., Dt 8,5; Gb 5,17; Ap 3,19 e soprattutto Eb 12,5-6 (che cita Pro 3,11-12).

Mt 3,11-12 (// Lc 3,16-17); cf Sal 35,5; Is 41,15.

ferta dal padre, lo spinge a tornare a casa (cf Lc 15,17-19). Attraverso questa «fame», che l'essere umano sperimenta quando si allontana da Dio, lo Spirito agisce nel cuore del peccatore per attrarlo verso il Padre. Il rimorso e tutte le altre forme psicologico-spirituali di colpevolezza, suscitate nell'essere umano da ogni atto peccaminoso, sono il modo in cui il Padre, tramite lo Spirito, spinge il figlio peccatore, senza mai violarne la libertà, a rientrare in una buona relazione con lui.

Questa visione dell'intervento indiretto di Dio consente d'interpretare le pagine dell'AT e del NT, che illustrano la funzione pedagogica del castigo divino, evitando il fraintendimento cui può pervenire un'interpretazione «troppo umana» dell'analogia di Dio come padre: l'affermazione che Dio, come un padre umano, castiga i figli che ama<sup>10</sup> non è da intendere nel senso che egli infligga castighi per correggere la condotta peccaminosa dei figli ed esortarli al bene. Tant'è vero che persino davanti alla crocifissione del Figlio, il più grave rifiuto opposto a Dio dai peccatori, il Padre non li ha bruciati vivi, come peraltro aveva preannunciato il Battista<sup>11</sup>. Ma ha esaudito l'invocazione di perdono del morente (cf Lc 23,34).

### «Là sarà pianto e stridore di denti»: l'(auto)castigo eterno dei peccatori

Sollecitati dal film, si giunge a riflettere sull'inferno. Da cristiani, non si può escludere a priori che il giudizio finale possa pervenire a una «sentenza» di dannazione eterna, la quale non dipende affatto da un'originaria e arbitraria discriminazione divina, bensì dalla decisione della libertà umana<sup>12</sup>. Se ci interroghiamo su cosa possa fare Dio di fronte a un uomo che, magari proprio a causa di un vizio capitale, si è chiuso per tutta la vita alla relazione con lui, siamo portati a rispondere che costui non si salverà, perché non ha voluto accogliere il dono divino della salvezza<sup>13</sup>. Potrà mai accogliere la salvezza divina un peccatore renitente come Doe, che, fino all'ultimo respiro, continua a

<sup>10</sup> Cf, ad es., Dt 8,5; Gb 5,17; Ap 3,19 e soprattutto Eb 12,5-6 (che cita Pro 3,11-12).

<sup>11</sup> Mt 3,11-12 (// Lc 3,16-17); cf Sal 35,5; Is 41,15.

<sup>12</sup> Cf G. Moiola, «Escatologico» cristiano. *Proposta sistematica* (= «Lectio» 2), Milano, Glossa, 1994, p. 48 (cf 56.77). Cf H.U. von Balthasar, *Theodramatik. Dritter Band. Die Handlung*, Einsiedeln, Johannes Verlag, 1980, p. 326.

<sup>13</sup> Cf G. Moiola, «Escatologico», cit., p. 79.

colpire a morte gli altri e se stesso? S'intuisce il senso del castigo eterno, un caso-limite che però i testi biblici c'impediscono di classificare come esito impossibile<sup>14</sup> nell'autogiudizio definitivo dopo la morte. Questo dato rivelato è espresso dagli autori neotestamentari con varie metafore, già elaborate dalla secolare riflessione biblico-giudaica: quella metallurgica del crogiolo<sup>15</sup>, quella agricola della coltivazione e del raccolto<sup>16</sup>, quella pastorale della distinzione delle pecore dai capri<sup>17</sup>, quella forense del giudizio<sup>18</sup> eccetera.

Saldamente radicata in questi e in altri passi della Bibbia, la teologia definisce come «inferno», la situazione dell'uomo morto in peccato mortale. Se si reinterpreta l'apparato immaginario biblico-giudaico della collera di Dio che si accende come fuoco nello *Sheôl* (cf Dt 32,22), dipinto con i tratti della Geenna<sup>19</sup>, di Sodoma e di Gomorra<sup>20</sup>, si può pervenire a una definizione sintetica dell'inferno: si tratta della situazione definitiva di un uomo che, sino alla fine della sua esistenza, si è chiuso alla relazione con Dio, vanificando il desiderio benevolente di Dio su di lui (cf Lc 7,30). Nel caso di una definitiva scelta contro Dio da parte della libertà umana, Dio la rispetta.

Rimane un interrogativo aperto: *come può Dio, che è amore indefettibile, accettare l'inferno per uno solo dei suoi figli?* La teologia sistematica, fondata sull'interpretazione ecclesiale della Bibbia, mantiene saldi due verità irrinunciabili: l'amore eterno di Dio e il suo rispetto per la libertà dell'uomo. L'esistenza dell'inferno dev'essere ammessa, per garantire tale libertà e la possibilità reale a lei concessa persino di un rifiuto inflessibile di Dio. Ma il giudizio ultimo sull'esistenza propria ed altrui va totalmente riservato a Dio<sup>21</sup>. Qual è, però, l'atteggiamento nei confronti dei peccatori che il Vangelo suggerisce ai credenti in Cristo? Di sicuro non è la sete di vendetta, magari subdolamente camuffata da sete di giustizia, di chi esige da Dio che, almeno nell'al-

<sup>14</sup> Cf *Lumen Gentium*, 48; H.U. von Balthasar, *Handlung*, cit., p. 326.

<sup>15</sup> Cf, ad es., Sap 3,6; Ez 22,18-22; 1 Cor 3,12-15.

<sup>16</sup> Cf, ad es., Is 5,1-7; 21,10; Mc 4,3-9.13-20 (// Mt 13,3b-9.18-23; Lc 8,5-8.11-15); 4,30-32 (// Mt 13,31-32; Lc 13,18-19); Mt 13,24-30.36-43; Gv 15,1-2.8.16.

<sup>17</sup> Cf, ad es., Ez 34,17.20-22.25; Mt 25,32-33.

<sup>18</sup> Cf, ad es., Mt 25,14-30.31-46; Gv 15,26-27; 16,2.7-11; 2 Cor 5,10.

<sup>19</sup> Cf Is 30,30; e anche 66,24; Gdt 16,17-18.

<sup>20</sup> Cf, ad es., le allusioni in: Am 4,11; Ger 50,40; Sal 140(139).

<sup>21</sup> Cf Rm 12,19; 1 Gv 3,20.

dilà, i peccatori «non la passino liscia». È invece la carità che «tutto spera» (1 Cor 13,7) e che facendo leva sull'amore illimitato che Dio «è»<sup>22</sup>, prega perché l'intera umanità sia salva<sup>23</sup> e che l'inferno rimanga pure «disabitato»!

### **«Chi mi libererà da questo corpo di morte?»: la speranza cristiana**

Tranne che in qualche rapido passaggio, il film non dà speranza. Avendo assistito impotente alla sconfitta finale del bene, il detective Somerset sentenza sconcolato: «Ernest Hemingway una volta ha scritto: "Il mondo è un bel posto e vale la pena di lottare per esso". Condivido la seconda parte».

La visione cristiana del mondo può condividere la prima parte della frase del detective: «Il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte, e così in tutti gli uomini si è propagata la morte, poiché tutti hanno peccato...» (Rm 5,12). Ma poi i credenti in Cristo aggiungono con l'apostolo Paolo: «Chi mi libererà da questo corpo di morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore!» (8,24-25). «Io sono infatti persuaso che né morte né vita, [...] né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (8,38-39).

<sup>22</sup> Cf H.U. von Balthasar, *Kleiner Diskurs über die Hölle*, Ostfildern, Schwabenverlag, 1987<sup>2</sup>, pp. 46-55.

<sup>23</sup> Cf Gv 12,32; 17,2; Rm 5,12.15-21; 11,26.32; Ef 1,10; Col 1,20; 1 Tm 2,4-5; Tt 2,11; 2 Pt 3,9; Eb 9,28.